

di Oscar Giannino

Ma i dirigenti scolastici devono emettere codici di abbigliamento? La questione è tornata all'onore delle cronache due settimane fa, con l'iniziativa della dirigente dell'istituto tecnico Belluzzi-Da Vinci di Rimini. In nome di «decoro e rispetto» ha invitato gli studenti a evitare jeans con i buchi, shorts, infradito, magliette strappate e canottiere poco coprenti, con tanto di adozione da parte del Consiglio d'Istituto della facoltà per gli insegnanti di emettere note e infrazioni, dopo tre mancanze reiterate, per «abbigliamento non consono all'ambiente». In realtà, se cercate in rete, vedrete che dagli anni Novanta casi analoghi si sprecano. E l'elenco degli «inviti a evitare» è amplissimo: tagli e creste, colore di capelli, piercing, sandali, pantaloni a vita bassa, biancheria a vista o intravista, pizzi e trasparenze, pantaloni a pinocchio, leggings, in alcuni casi «piedi senza calze».

Sfogliando, nel variegato frasario dei dirigenti scolastici si ritrovano segnali indicatori: o di malcelate ma diffuse nostalgie del grembiule per le ragazze e dell'uniforme per tutti, o, più raramente, di qualche inquieto conto irrisolto con la trasformazione che la corporeità ha assunto nel senso di sé e nella proiettività esterna degli adolescenti, in coerenza alla rivoluzione dei costumi italiani post anni Settanta del Novecento.

Chi scrive appartiene alla generazione che, nel post 68, ha visto dalle scuole la lenta e poi sempre più estesa scomparsa del grembiule. Rigorosamente separati per sesso alle elementari, maglia blu uguale per i maschi (con orrende palline di colore diverso appese al collo per indicare la classe frequentata) e grembiule nero per le bambine. Poi, alle medie, grembiule nero solo per le ragazze. E al liceo l'esplosione dei liberi tutti. Al ginnasio, un trauma: venivo dalla periferia e da famiglia modesta, come me altri, ma col piffero che potevamo vestirvi con i marchi alla moda dei nostri compagni appartenenti alle migliori famiglie torinesi. Quanto alle ragazze, la loro appena conquistata libertà creò in noi tempeste ormoniche pluriennali e benedette. Perché

c'era di tutto: la minigonnata supertruccata in calze velate, camicetta leggera e tacchi per allora assassini, come la figlia dei fiori con gonnoni a fiori e zoccoli. Tra i maschi, i primi punk stracciati con piercing diffusi. Ma il problemi veri erano di altro tipo: l'eroina che girava a fiumi, e la violenza politica, che imperversava a Torino senza risparmiare licei e università.

Questa lunga premessa per spiegare il fondamento della risposta alla nostra domanda iniziale. Anch'io ho pensato da ragazzino che grembiule e divisa mascherassero le differenze sociali. Ma mi sono subito convinto che era un'idiozia. Meglio farci i conti subito, con le differenze di reddito, capire come si manifestano, a che cosa sono dovute. Era una molla potente per riuscire meglio di loro in tutte le materie, sapendo che nella vita avrebbero avuto occasioni a me negate. E quanto alle gambe e seni delle ragazze, meglio costruire un accidentato percorso di esperienza dei limiti da porsi e dei goffi tentativi per superarli, che vivere nella finzione che non esistessero, e non fossero un passaggio di crescita mille volte preferibile alle visite nei casini legali dei tempi di mio padre. Dopodiché venne anche una convinzione filosofica e politica. La lettura di Weber, Foucault e Bordieu mi aprì gli occhi sul vero motivo per cui gli Stati moderni avevano messo tutti in uniforme. Sorvegliare e punire, siete parte obbligata di uno strumento collettivo guidato dall'alto: questo era il senso.

Da allora penso, anche come padre, che un jeans fessurato non spetti allo Stato vietarlo. Ci possono essere eccessi, che rivelano difficoltà degli adolescenti o scompensi di personalità: ma in quel caso il docente e la scuola devono intervenire con e sulle famiglie con ben altri strumenti che note e infrazioni. Bisogna tenere lezioni sulla tutela della dignità e della privacy dei dati e delle foto sui social, visto che i ragazzini sono esposti a ciò che tutti sappiamo. Ma credere che nelle scuole lo Stato sospenda mode e corporeità è un'illusione infondata. O meglio, ha fondamenti in una teoria dello Stato che è meglio per tutti non coltivare.

Da allora penso, anche come padre, che un jeans fessurato non spetti allo Stato vietarlo. Ci possono essere eccessi, che rivelano difficoltà degli adolescenti o scompensi di personalità: ma in quel caso il docente e la scuola devono intervenire con e sulle famiglie con ben altri strumenti che note e infrazioni. Bisogna tenere lezioni sulla tutela della dignità e della privacy dei dati e delle foto sui social, visto che i ragazzini sono esposti a ciò che tutti sappiamo. Ma credere che nelle scuole lo Stato sospenda mode e corporeità è un'illusione infondata. O meglio, ha fondamenti in una teoria dello Stato che è meglio per tutti non coltivare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNO STRAPPO ALLE REGOLE (DELLA SCUOLA)



Luca Rotondo (9)